

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULL'ATTUAZIONE DELLA POLITICA DI COOPERAZIONE
CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO**

14° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 GIUGNO 1995

Presidenza del presidente MENSORIO

INDICE

Presidente MENSORIO . <i>Pag. 3, 25, 29 e passim</i>	<i>GUALDI</i> <i>Pag. 4, 25, 31</i>
BRUNETTI 25	<i>MELANDRI</i> 3
GREGORELLI 25, 30	<i>TARTARO</i> 3
GRITTA GRAINER 30	
PERIN 30	

I lavori hanno inizio alle ore 18.

GIURAMENTO DEI COLLABORATORI

PRESIDENTE. Prima di dare inizio allo svolgimento dei lavori previsti all'ordine del giorno, a nome della Commissione che, all'unanimità, ha già deliberato relativamente alla collaborazione dei dottori Eugenio Melandri e Gianluca Tartaro ai nostri lavori, esprimo i più fervidi ringraziamenti per la loro graditissima presenza alla nostra seduta.

Invito pertanto i dottori Melandri e Tartaro a prestare giuramento in qualità di collaboratori esterni di questa Commissione, ai sensi dell'articolo 24 del Regolamento.

MELANDRI, consulente. Accetto la mia nomina a consulente, deliberata dall'Ufficio di Presidenza, secondo le prescritte condizioni. Giuro solennemente di adempiere tutti i doveri del mio stato e, in particolare, di osservare il segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento di inchiesta.

TARTARO, consulente. Accetto la mia nomina a consulente, deliberata dall'Ufficio di Presidenza, secondo le prescritte condizioni. Giuro solennemente di adempiere tutti i doveri del mio stato e, in particolare, di osservare il segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento di inchiesta.

Audizione della dottoressa Gemma Gualdi, sostituto procuratore a Milano

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della dottoressa Gemma Gualdi, sostituto procuratore a Milano.

Entrando nel vivo dei lavori della Commissione, tengo a far presente che, sul fronte delle indagini in corso sulla Somalia, dove abbiamo profuso molte energie nel tentativo di arrivare ad un risultato positivo, continuiamo stasera con una importante audizione che merita il nostro doveroso riconoscimento. Abbiamo voluto suffragare le nostre acquisizioni con un ulteriore, fattivo contributo, invitando la dottoressa Gualdi che a Milano è impegnata su questa tematica, anche perchè la Camera di commercio italo-somala aveva sede a Milano e perchè alcune persone interessate alla politica di cooperazione erano anche esse di quella città. La dottoressa Gualdi, contrariamente a qualche nostra perplessità, è stata disponibile e ha portato con se ampia documentazione. La nostra ospite ha una vasta esperienza in questo settore e indubbiamente si trova in possesso di acquisizioni importanti, dal momento che ricopre la delicata posizione di sostituto procuratore a Milano.

Il nostro è un indirizzo diverso, ma è necessario che ci sia la più ampia collaborazione. L'audizione di questa sera, quindi, è molto particolare. Pertanto, nell'esprimere i ringraziamenti più fervidi alla dottoressa Gualdi, prego i consulenti di non intervenire, considerato il tempo limitato a nostra disposizione, mentre ricordo ai colleghi che si tratta di un momento di particolare importanza per i nostri lavori.

Ritengo quindi di poter dare la parola alla dottoressa Gualdi perchè possa rappresentare nel modo migliore le notizie più importanti alla Commissione. Lascio quindi a lei la possibilità di un'ampia introduzione per creare le condizioni per sviluppare il nostro incontro, facendo sì che si arrivi ad un risultato positivo. Mi auguro che possa fornire ulteriori contributi a questa indagine, anche per definire il capitolo Somalia. Noi ci siamo impegnati fortemente su questo paese e ci auguriamo, con questa audizione, di poter chiudere una parte fondamentale dei nostri lavori.

GUALDI. Premetto che ciò che illustrerò fa ancora attualmente, a pieno titolo, parte di procedimenti in corso. Anticipo pertanto che la mia relazione cercherà di toccare qualche punto che ritengo di loro interesse, che sarà pure seguito da una produzione ponderalmente corposa di documenti e di atti processuali. Peraltro, avviso che, non essendo stata ancora esercitata l'azione penale per nessun procedimento in questione, si tratta di atti coperti dalla riservatezza istruttoria. Nella relazione toccherò vari punti, ma per quanto riguarda la produzione di atti devo ricordare che si tratta di atti riservati.

Il procedimento del quale mi occupo trae inizio da una vicenda che ha occupato la procura della Repubblica di Milano soltanto in fase secondaria rispetto al Tribunale civile di Milano. Esiste infatti a ruolo una controversia civile, instaurata presso il Tribunale di Milano, risoltasi già in primo grado e, da pochissimo, anche in fase di appello. Si tratta della controversia instaurata da alcuni cittadini somali, tali Ali Hasci Dorre e Farah Aidid, contro alcuni cittadini italiani: Pietro Bearzi, Paolo Pillitteri e Bettino Craxi.

L'oggetto della controversia era relativo a delle provvigioni che i somali si lagnavano di non aver ricevuto dopo espressa autonoma pattuizione. Produco del resto integralmente il procedimento di primo grado. Ho già detto che si è concluso anche il secondo procedimento e negli atti del procedimento civile c'è la spiegazione approfondita di ogni questione. Sostanzialmente si sostiene, da parte dell'attore, la rappresentanza dei due somali, Ali Hasci Dorre e Farah Aidid, che nel 1978 sarebbe stata costituita a Milano una associazione non meglio definita, denominata Camera di commercio italo-somala, il cui presidente era il dottor Pillitteri e il cui segretario generale era tal signor Pietro Bearzi. Tale Camera di commercio era intesa a sviluppare i rapporti commerciali e le intese economiche tra i due paesi interessati. In particolare si sosteneva che tra il gruppo somalo e la controparte italiana, tra cui Pillitteri e Craxi, era stata raggiunta una sorta di *gentlemen's agreement* in forza del quale le provvigioni e le mediazioni sarebbero spettate nella misura del 10 per cento sugli importi degli affari portati a conclusione, in correlazione con l'attività del gruppo somalo, e che comunque sarebbero state spartite in egual misura tra controparte somala e controparte

italiana. Si stabiliva, in soldoni, che per ogni affare andato in porto grazie all'intermediazione di tale Camera di commercio italo-somala spettava, come le norme del diritto civile prevedono nell'intermediazione di affari, una provvigione del 10 per cento che sarebbe stata divisa in due parti uguali tra rappresentanza italiana e rappresentanza somala. La particolarità di tale *gentlemen's agreement* consisteva nel fatto che i rappresentanti italiani della Camera di commercio italo-somala erano personaggi politici (Craxi e Pillitteri) che nulla dunque dovrebbero aver avuto a che fare con lo sviluppo dei rapporti economici o con l'effettuazione di opere e la prestazione di servizi. Questa, in sostanza, la causa civile.

In particolare i somali si lagnavano di aver avuto promesse di denaro e di non averne in realtà intascato, se non in minima parte. Poi vedremo come si è addivenuti a questo, ma essi affermavano di aver avuto, su un conto svizzero, un importo di 1.100.000 franchi svizzeri nel 1987 e si lagnavano di aver avuto una ricognizione di debito poi non temperata: inoltre, avevano avuto da Bearzi tre assegni *brevi manu* di 100 milioni l'uno, uno dei quali era stato addirittura mandato indietro dalla banca in quanto sosteneva non esistere la necessaria provvista.

La vicenda viene giudicata dal tribunale di Milano che si limita ad un giudizio in termini di procedura. Non si entra nemmeno, cioè, nella natura delle provvigioni pattuite e non consegnate, come sosteneva la parte attrice, in quanto si dice, nella motivazione della sentenza, che il residente cittadino italiano ha il divieto di stipulare con un non residente (cittadino italiano o meno), cioè non può compiere alcun atto idoneo a produrre obbligazioni senza una preventiva autorizzazione amministrativa che nel caso in specie, evidentemente, mancava totalmente.

Vi è un'eccezione in questa norma, una legge del 1956 relativa a questioni valutarie: l'eccezione a questo divieto generale riguarda le importazioni e le esportazioni di merci; ma non è il nostro caso, giacché qui si tratta di provvigioni. Dunque in questo senso decide in primo grado il tribunale di Milano e nel medesimo, identico senso conferma la corte d'appello, con sentenza del 21 marzo 1995, depositata, come dicevo, pochi giorni fa. La questione, dal punto di vista civile, rimane irrisolta, giacché dal divieto assoluto di stipulare contratti o, meglio, da contratti stipulati in violazione di una norma avente carattere e forza cogente assoluta consegue la nullità della contrattazione. Dunque il giudice civile non entra nel merito dell'esistenza o meno di tale pattuizione o sulla legittimità o meno di essa, limitandosi ad osservare che, comunque, le norme del diritto civile non consentono pattuizioni di tal genere tra residenti e non residenti. Ci si ferma dunque ad una fase iniziale che certamente non ha alcun sussidio, alcuna rilevanza e portata pratica per il giudice penale, salvo che il giudice civile, nel decidere, invia gli atti alla procura della Repubblica di Milano, reputando che vi siano dei rapporti contrattuali da approfondire, probabilmente di una qualche rilevanza penale. È questo il motivo per cui la procura di Milano, nel 1993, viene investita della questione delle provvigioni fra la Camera di commercio italo-somala e la rappresentanza somala. Il primo atto che compie la procura della Repubblica di Milano nella mia persona è quello di interrogare chi nel procedimento civile ha assunto la veste di attore, cioè il somalo Ali Hasci Dorre. Costui viene sentito, - e ne produrrò il

verbale - e sostanzialmente ribadisce la sua ricostruzione dei fatti, in particolare ribadisce la ricostruzione storica dell'accordo fra gli appartenenti alla Camera di commercio e la rappresentanza somala, gli accordi relativi alla spartizione di quel 10 per cento e ancora come tali accordi non siano mai stati di fatto rispettati. Infatti i somali si lagnavano giusto appunto di questo, ovverossia di non aver mai intascato il denaro promesso in sede di pattuizione circa la spartizione delle provvigioni. Specifico, però che, finora, nel procedimento civile si parla di provvigioni *tout court*, di provvigioni nel senso del diritto civile. Mentre, dinanzi alla procura della Repubblica che lo interroga, Ali Hasci Dorre dichiara che in realtà non è mai stato soddisfatto di tali pagamenti proprio perchè la rappresentanza italiana non ha mai passato, *brevi manu*, il denaro che in realtà era stato promesso. Riferisce la vicenda dell'assegno da cento milioni privo di provvista e riferisce del versamento, l'unico che parrebbe ottenuto, su un conto estero della Banca popolare svizzera e quant'altro. Al riguardo accludo anche la commissione rogatoria; quindi su questo punto non ho problemi ad essere chiara. È l'unico punto su cui le rogatorie sono state ampiamente esaustive: si è accertato che il conto è stato aperto e chiuso esclusivamente per questo versamento. Si trattava, nel 1987, del versamento di 1.100.000 franchi svizzeri; a lor signori il conteggio in valuta italiana. In particolare Ali Hasci Dorre spiega le modalità con cui si è addivenuti a convincere la parte italiana a effettuare questo «piccolo versamento», che costituiva, secondo le pretese dei somali, una piccola parte del pattuito. Egli riferisce di essersi sostanzialmente prostituito in più occasioni di fronte alle varie segreterie politiche, di fronte ai vari uffici di piazza Duomo 19, sia di Paolo Pillitteri sia di Bettino Craxi, cioè di aver parlato più e più volte col segretario particolare di questo e di quello, di aver fatto richieste attraverso il figlio di Bettino Craxi, Vittorio, di aver compiuto ancora passaggi al Palazzo delle Stelline di Milano, dove abitualmente venivano tenuti i convegni del Partito socialista, di essersi personalmente recato in piazza Duomo, soltanto nel disperato tentativo di venire in possesso di quello che, secondo il personaggio somalo, era la spettanza per semplici, regolari provvigioni civilistiche che gli spettavano di diritto.

Come è evidente, il pubblico ministero ha provveduto ad accertare se i passaggi ricostruiti dal somalo fossero proprio relativi a regolarissime provvigioni civilistiche nonchè ad accertare la ricostruzione dei fatti, interrogando quelle medesime persone dalle quali il somalo diceva di essere passato per ottenere finalmente, almeno in minima parte, il versamento che Craxi, Pillitteri e Bearzi avevano fino ad allora promesso.

Ed ecco dunque che si assiste all'audizione e verbalizzazione delle dichiarazioni di più persone, tra cui, per esempio, il segretario particolare dell'onorevole Bettino Craxi, il quale conferma, sostanzialmente, gli appuntamenti, le richieste, le pretese fors'anche, di Ali Hasci Dorre, le richieste economiche e il fastidio arrecato per questo a Bettino Craxi e a Paolo Pillitteri, gli interventi di «Bobo» Craxi. Racconta altresì di aver riferito direttamente a Craxi dei tempi impiegati dal somalo per ottenere i propri denari. Egli riferiva altresì che Craxi, informato della vicenda, si era limitato a rispondere che effettivamente avrebbe dovuto riceverlo, cosa che poi è successa. Vi sono addirittura le foto degli incontri fra

questi personaggi, sempre in attività istituzionali e ufficiali, all'interno delle quali si intrattenevano evidentemente anche tali rapporti. Insomma, riferisce Ali Hasci Dorre: «finalmente ottenni questo versamento il giorno dopo che incontrai Craxi, il giorno dopo essermi recato in piazza Duomo 19 e aver consegnato personalmente al suo segretario particolare il numero di conto corrente che loro stessi mi avevano indicato di aprire presso una banca svizzera per poter effettuare il versamento». Ali Hasci Dorre si presenta in piazza Duomo, consegna il fogliettino con indicato il numero del conto aperto presso la banca del Canton Ticino e il giorno dopo trova effettuato sul conto corrente il versamento. Questo, dicevo, non ho riserve a comunicarlo: è l'unica rogatoria che ha avuto buon fine, nel senso che l'ottimo procuratore di Lugano è prontamente intervenuto e ha accertato che tale versamento proveniva da un altro cliente della medesima banca, tant'è che il bonifico era siglato, anzichè con nome e cognome, con la dicitura «nostro cliente». Ciò lasciava evidentemente chiara prova del fatto che si trattava di persona ben nota all'istituto di credito, di un correntista presso quella medesima agenzia. Di fatto si stabilì che il personaggio che avrebbe effettuato il versamento aveva un nome straniero. Allora abbiamo tentato di effettuare una seconda rogatoria chiedendo a nostra volta alla procura di Lugano di chi si trattasse e, ancora, da dove provenisse il versamento che aveva portato alla persona di Ali Hasci Dorre; ma lì sono cominciate le opposizioni, i ricorsi, insomma i muri di cemento armato che a tutt'oggi risultano invalicabili.

Andiamo avanti sempre sullo stesso argomento della Camera di commercio. Ci sono più dichiarazioni, ne produco i verbali, nelle quali si ricostruisce questa sorta di meccanismo, questa sorta di prassi, a metà strada fra l'economico e il politico, che si basavano sostanzialmente sull'invogliare gli imprenditori italiani a fornire delle opere o dei servizi nel paese somalo, opere e servizi che potevano non necessariamente essere direttamente utili ad un qualche cosa o essere direttamente fruibili dalla popolazione che ne era destinataria. In realtà viene detto nei verbali che si trattava spesso di opere e servizi che non servivano assolutamente a nulla, ma che comunque di fatto venivano finanziati dal Ministero degli affari esteri italiano.

Sul punto, sono infiniti i casi di opere inutili, di miliardi sperperati in investimenti che potrebbero essere riportati come esempi; ma essendo questi di maggiore interesse per il settore giornalistico, saranno sicuramente già ampiamente conosciuti dai presenti.

Personalmente, dunque, mi preme più che mai fornire in questa sede la ricostruzione giudiziaria dei fatti: l'impresa italiana, di fatto prescelta, veniva sollecitata a partecipare alle gare che, indette dal FAI o dalla Direzione generale per la cooperazione, sono dette dai dichiaranti essere stabilmente create ad arte e manovrate da un tal Bearzi, personaggio di cui abbiamo già sentito parlare nel procedimento civile e che risulterà sempre essere il portavoce, nonchè il materiale raccoglitore dei denari che erano soliti finire alla Camera di commercio italo-somala. È un eufemismo tale affermazione, ma è solo un modo per trovare il coraggio di dirvi che costui era il sostanziale portavoce di Paolo Pillitteri nonchè suo ricettatore di denari.

In particolare, viene detto - e lo specifico - che Pillitteri e Bearzi agivano di concerto. Bearzi curava in prima persona la gestione delle trattative e degli affari con i singoli imprenditori nonchè i rapporti con le autorità somale. Bearzi risiedeva in Somalia tutto l'anno per poter gestire questi affari da vicino, per raccogliere cioè le tangenti e curare la loro redistribuzione.

Viene infatti dichiarato dalle persone sentite che il signor Bearzi ha svolto il ruolo di vero e proprio raccoglitore di tangenti versate dagli imprenditori italiani e destinate a Paolo Pillitteri.

Si dice ancora che Bearzi insieme ad un tal ingegner Mugne - sempre indicato con tale qualifica di studio, che non credo comunque gli spetti - provvedeva a sollecitare presso le autorità somale le richieste di quel particolare aiuto che quell'impresa italiana era idonea a fornire. Secondo quanto dichiarato, la richiesta proveniente dal paese somalo non era spontanea, non rispondeva cioè ad un bisogno reale che si chiedeva venisse soddisfatto dagli italiani, bensì all'ottemperanza all'indicazione fornita da coloro che ho precedentemente indicato: Bearzi per la parte italiana ed Omar Mugne per quella somala.

Si direbbe che essi agivano in concerto con le autorità somale per sollecitare la richiesta di quel particolare aiuto o particolare bene, di quella particolare costruzione o particolare opera, di quella particolare fornitura o servizio che l'impresa italiana, già precedentemente contattata in territorio italiano, era evidentemente idonea a fornire o meglio aveva talora necessità di fornire.

Basti pensare alle scorte che giacciono presso i magazzini della tale o tal'altra ditta italiana che debbono, per una stasi del mercato europeo, essere smerciate.

Salvo l'avaria o gli eventuali danni al prodotto, una richiesta del paese somalo di un particolare bene che, guarda caso, quella impresa amica ha bisogno di smerciare costituisce certamente un grande aiuto e consente un giro di affari perfetto.

Si dice insomma che Bearzi, a nome della Camera di commercio italo-somala che - si consideri - è stata costituita nel 1978, si adoperasse affinché presso il Ministero degli affari esteri giungesse dalla Somalia proprio quella specifica richiesta di fornitura o di servizio che l'impresa italiana, già dichiaratasi pronta e disposta ad adempiere pagando ovviamente il suo prezzo, era idonea a fornire: un sistema, insomma, che sembrava funzionare bene, anche perchè la somma percentuale richiesta per consentire che l'affare andasse in porto era variabile. Talora, soprattutto da contatti avuti con i somali, è emerso qualche accenno in merito al comportamento degli italiani. A tale proposito, leggo testualmente: «...si mangiavano un trenta, quaranta per cento rispetto al valore complessivo dell'intero affare...». È possibile che i somali abbiano esagerato, ma per certo abbiamo già sentito parlare di una somma percentuale corrispondente al dieci per cento come pattuizione stabile.

In concreto, appartenenti alla Camera di commercio italo-somala, politici, imprenditori nonchè intermediari come Bearzi, strano personaggio che ha un piede ovunque, effettuavano missioni, evidentemente finalizzate a prendere contatti con la Somalia ed a suscitare, in seno alle sue autorità governative, una ben specifica richiesta, per mettere in moto l'intero meccanismo orchestrato come sopra.

Il pubblico ministero ha deciso dunque di ascoltare taluno dei vari partecipanti a questi viaggi. Si parlava di aerei interi che atterravano a Mogadiscio: il segretario di Pillitteri dichiara, ad esempio, di aver partecipato ad un viaggio nel 1981 con Pillitteri ed altre persone che sappiamo far parte della Camera di commercio. Afferma di essersi trattenuto in Somalia per una settimana, mentre in altre occasioni si è trattenuto qualche giorno in più. Leggo testualmente quanto egli riferisce in proposito: «Al mattino un altro collega ed io avevamo la macchina a disposizione ed andavamo in giro per il paese a fare turismo; non so cosa facesse invece Pillitteri. Escludo di aver io pagato il mio viaggio, non so però dire chi lo abbia fatto per me».

Vale un cenno di questo verbale per indicare che la delegazione, nutrita di venti o più persone appartenenti alla Camera di commercio italo-somala, viaggiava in gran parte per turismo ed era solita visitare - ho ascoltato lunghissime dichiarazioni ed, ahimè, sono stata così sciocca da non verbalizzarle perchè in quel momento non mi interessavano più di tanto - le varie spiagge, le famose località turistiche della Somalia, mentre Pillitteri aveva contatti istituzionali.

Quanto a chi fosse a sostenere le spese di una simile vacanza, piacevole, duratura, esotica, nessuno sapeva rispondere, ma, per certo, non era stata pagata dai partecipanti e taluno mi ha persino risposto che a stento era riuscito a pagarsi un caffè.

Leggo testualmente le medesime considerazioni riferite da un altro appartenente al Partito socialista: «Mi si chiede chi ci abbia finanziato questa vacanza in Somalia e la risposta è che sono stato invitato dalla Camera di commercio italo-somala e dunque è stato questo organismo a sostenere per me tutte le spese. So che loro parlavano di progetti grandiosi; io me ne stavo in vacanza».

Basta questo cenno per far intendere che tipo di viaggi questi fossero e quale fosse l'intendimento del presidente della Camera di commercio e del suo segretario.

Ancora, il segretario di Paolo Pillitteri, cui è stata posta la domanda circa l'insistenza di Ali Hasci Dorre di voler tutti i costi ricevere dei denari da Paolo Pillitteri e da Craxi, conferma che il somalo pretendeva effettivamente dei denari da Paolo Pillitteri in particolare e non dalla Camera di commercio o dal Partito socialista: si scoprirà poi che Pillitteri era console onorario di Somalia, con una carica che si era attribuito in seguito ad una richiesta suscitata dalle autorità somale; che vi erano carte intestate e documenti intitolati «Consolato onorario di Somalia», i cui atti talora non venivano sottoscritti dal console onorario, cioè da Paolo Pillitteri, ma dal suo segretario, Politanò.

Durante l'interrogatorio viene mostrato a Raffaele Politanò un atto che risultava sottoscritto proprio da lui, in sostituzione del console di Somalia, su carta intestata della Repubblica democratica somala con data 15 gennaio 1987.

Politanò riconosce come propria la firma ed improvvisamente gli sovviene che effettivamente talora sottoscriveva, in aiuto a Pillitteri, qualche atto o contratto; in particolare, il contratto di locazione degli immobili di proprietà del comune di Milano, presso cui aveva sede sia lo studio di Paolo Pillitteri che il Consolato somalo.

Viene difatti riferito che il console onorario - *c'est-à dire* Pillitteri - aveva chiesto a Politanò di farsi intestare la titolarità del contratto di locazione degli immobili di proprietà del comune di Milano, presso cui aveva sede il Consolato di Somalia.

Non si tratta dunque solamente di immobili di proprietà del comune di Milano, ma di luoghi, presso cui avevano contemporaneamente sede lo studio di Paolo Pillitteri e il Consolato di Malta, ma anche quello di Somalia, la titolarità del cui contratto è però assegnata al segretario di Paolo Pillitteri.

Insomma, un funzionamento ben organizzato, mi sembra di capire. Veniva anche sentito colui che ai tempi della vita della Camera di commercio italo-somala era assessore al demanio. Egli riferisce che a quei tempi il sindaco di Milano (non era ancora Pillitteri) gli aveva sottolineato l'urgenza e la necessità di trovare una sede per porvi il Consolato della Repubblica somala. Questo viene rintracciato nel palazzo di Piazza Duomo n. 19, interamente di proprietà del comune di Milano. Viene domandato a costui se fosse normale che presso immobili di proprietà del comune avessero sede gli uffici di un consolato; egli rispose che c'era un'anomalia in tutto questo. Però il sindaco di allora aveva fatto questa sollecitazione e ciò è dunque avvenuto. Viene chiesto anche come mai risulti uno stanziamento di centinaia di milioni con la delibera n. 4270 del comune di Milano dei primi anni '80 in cui si parla del finanziamento della cosiddetta «settimana somala». A Milano era stata organizzata una manifestazione, a metà strada tra culturale e turistica, denominata settimana somala. Era stato dato grande rilievo agli ospiti somali, predisponendo questa manifestazione in loro onore. Peccato che siano stati stanziati 110 milioni di lire, con delibera comunale; quindi si trattava di fondi comunali. Naturalmente si è fatto ricorso alla procedura d'urgenza e forse anche per questo le risposte sono state ermetiche. Lor signori mi lasceranno il dubbio su quale potrà essere l'esito processuale.

Ancora: viene sentito Carlo Tognoli, sindaco di Milano ai tempi in cui si era tenuta la «settimana somala». Gli venne chiesto come si fosse addivenuti ad una delibera comunale relativa alla concessione in uso al Consolato somalo di un ufficio di proprietà comunale; poi chiedemmo notizie anche sullo stanziamento di 110 milioni di lire per i costi della settimana somala, ma la risposta è stata che si trattava di attività culturali del comune e quindi, in quanto tali, si era dato spazio a personaggi somali con cui vi erano in corso ampie trattative commerciali, e questo era assolutamente vero.

Venne allora chiesto al sindaco Tognoli come mai la delibera circa lo stanziamento dei fondi fosse stata varata d'urgenza, laddove non si capiva quale urgenza vi potesse essere nel deliberare nel mese di luglio del 1980 la costituzione di un fondo che avrebbe dovuto finanziare una manifestazione che verosimilmente si sarebbe celebrata nella primavera dell'anno successivo. La risposta è stata che era necessario approntare a breve termine, rispetto alla data della manifestazione, l'organizzazione con le relative spese.

Veniva quindi sentito circa la legittimità e la regolarità dell'attribuzione del titolo di console onorario un legale di nazionalità somala residente in Roma, che svolge le funzioni di legale dell'Ambasciata e del

Consolato generale somalo in Italia; quindi sembrava persona idonea per comprendere la procedura seguita per l'attribuzione del consolato onorario. Sentito dal PM, questi dichiara che la cosa pare strana, giacchè l'unico Consolato somalo è sito in Roma. Può avvenire, a volte, che vengano nominati consoli onorari, ma egli aveva sentito dire e letto sui giornali che questi si erano autonominati ovvero erano stati nominati dall'autorità centrale di Mogadiscio, superando così a piè pari il vaglio del Consolato generale. Pertanto, se questo fosse accaduto - certamente non ne era a conoscenza - si sarebbe trattato di un atto pienamente nulla sulla base delle norme previste dalla convenzione consolare del 1962. Anche questa vicenda è idonea a rendere la natura di tale attribuzione di titolo.

Per riassumere: circa i personaggi indicati, sicuramente si arriva alla sostanza del problema, che è quella emersa finora della capacità di Pietro Bearzi di sollecitare presso le autorità somale un progetto, una fornitura presso il DIPCO (Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo) o il FAI (Fondo aiuti italiani) che potesse calzare a pennello con le caratteristiche dell'impresa italiana idonea a provvedere. Quindi il Bearzi assicurava i contatti tra imprenditori e aveva i suoi sistemi per condurre a «buon fine» le trattative. Aveva certamente le sue conoscenze e i suoi *trait d'union* presso le competenti autorità del Ministero degli affari esteri, passaggio obbligato per ottenere la conclusione della trattative in convenzione sottoscritte, esecutive od operative.

Certamente, viene detto, Bearzi aveva i suoi collegamenti, o meglio, Pillitteri per lui aveva le sue conoscenze tramite le quali poteva operare negli organismi competenti. Si fanno i nomi di vari pubblici ufficiali e personaggi del Ministero degli affari esteri competenti vuoi per il DIPCO, vuoi per il FAI, ma ne farò menzione illustrando le dichiarazioni rese da costoro.

Veniva pertanto interrogato Paolo Pillitteri, che aveva così modo di delineare la sua difesa. Egli riferisce innanzi tutto che effettivamente era stata costituita, nel 1978, dinanzi a regolarissimo notaio, la Camera di commercio italo-somala, il cui scopo evidente era espressamente, esclusivamente e monopolisticamente culturale. «Lo scopo era quello di creare attenzione» - leggo testualmente - «per la Somalia, aiutando cittadini somali residenti in territorio italiano a trovare l'asilo per i figli, a trovare l'ospedale per le cure, a trovare aiuto presso i vari funzionari dei vari Ministeri per le necessità della convivenza e della residenza in territorio straniero». Certamente si erano fatti viaggi in Somali, ma soltanto a fini culturali, per interscambio di esperienze culturali, per visite ufficiali e istituzionali. Riferisce in particolare della visita di Bettino Craxi (vi furono più visite) in veste di Presidente del Consiglio dei ministri. Viene rappresentato a Pillitteri che si trattava - come riferito da più e più verbali - di viaggi composti da 15 o 20 persone di cui nessuna pagante, ma egli riferiva che non sapeva chi per loro avesse pagato, certo non lui, non il Partito, non la Camera di commercio. Egli peraltro non può disconoscere la persona di Ali Hasci Dorre, quel somalo che lo ha inseguito per ogni dove per ottenere i suoi denari. Riferisce in particolare di conoscerlo e di averlo ben presente: si trattava di un somalo un po' scocciato conosciuto in Mogadiscio che lo contattò nel 1986, quindi un anno prima del versamento sul conto svizzero, dicendo che

aveva necessità di 500 milioni o di un miliardo, a seconda della disponibilità. Pillitteri gli chiese per quali motivi volesse quei denari e questi rispose che se non ne era a conoscenza lui, verosimilmente lo sapeva Bearzi, rappresentante di Pillitteri. E allora Pillitteri dice che, siccome era console onorario, non poteva maltrattare un esponente somalo. Qualche mese più tardi, creata la sede del Consolato somalo in Piazza Duomo, è intervenuto il suocero di Ali Hasci Dorre, Farah Aidid, e anche questi ha preso a pretendere che gli versasse dei milioni, addirittura 60 milioni di dollari USA. Pillitteri ne chiese il motivo e Aidid rispose che tale somma costituiva il 10 per cento rispetto al valore dei lavori eseguiti in quegli anni in Somalia dalle imprese italiane.

Per non tediare la Commissione, dirò subito che Pillitteri riconosce che venivano avanzate continue richieste di denaro da Ali Hasci Dorre e da Farah Aidid, riconosce le scocciature arrecate da costoro che si recavano continuamente presso Craxi, presso il figlio di Craxi, presso il segretario di Craxi, presso Pillitteri stesso, il suo ufficio e il suo segretario e ricorda anche che Craxi si lamentò molto chiedendo che cosa volessero e chi fossero; fatto sta che costoro vengono soddisfatti con dei piccoli versamenti, ad esempio quello sul famoso conto in Svizzera, e sostanzialmente allontanati; così finisce la vicenda. Viene allora domandato in sede d'interrogatorio a Pillitteri se anche qualcun altro gli avesse domandato del denaro in relazione alle vicende somale. In particolare il riferimento di questo malizioso pubblico ministero era alla vicenda di tal Giancarlo Mancinelli, che forse taluni di loro hanno già conosciuto dalle cronache delle varie pubblicazioni fatte dai giornali su di lui. Mancinelli è un personaggio che ha compiuto molti lavori in Somalia, che ha funto da intermediario, a mo' di Bearzi per intenderci, in Somalia, il quale un giorno scopre di essere irrimediabilmente ammalato di un brutto male e che i giorni che gli rimangono sono pochi. Egli decide che non solo i somali non hanno mai ricevuto integralmente il denaro che era loro stato promesso ma neppure lui, neppure lui che in quel momento era malato e stava morendo, e credo che si sia tolto veramente qualche sassolino dalla scarpa. Non solo si è recato inizialmente presso la procura della Repubblica di Teramo e quant'altro, ma addirittura ha partecipato a delle audizioni in Senato su invito dei senatori del Gruppo dei verdi, audizioni registrate, nelle quali egli ha preso a raccontare quello che era capitato a lui, alla sua persona, nei suoi rapporti con determinati personaggi, nelle sue vicende collegate agli affari compiuti in Somalia. Anche lui, come detto, si lagnava per il fatto di non aver mai visto le provvigioni che erano state pattuite a suo vantaggio per l'intermediazione negli affari e si lagnava in particolare di non averle ricevute proprio da Pillitteri, cioè dal presidente della Camera di commercio italo-somala, posto che, in relazione con la Camera di commercio italo-somala, egli aveva consentito la definizione di affari, la costruzione di opere, la fornitura di servizi e quant'altro.

Al di là delle denunce del Mancinelli, che poi ad un certo momento effettivamente muore, interviene il fratello di costui che importuna (ahimè, questi personaggi sono circondati da gente che li importuna!) addirittura presso il Parlamento. Il fratello di Giancarlo Mancinelli si reca presso il Parlamento e chiede dei denari a Pillitteri, facendo riferimento a quelli che al proprio fratello ormai defunto erano stati pro-

messi. Pillitteri dichiara che lui non ha mai capito il perchè di queste richieste, che gli sembrava di aver capito di trovarsi di fronte ad una persona che avesse gravi problemi di salute e difficoltà finanziarie e che proprio per questo egli si limitò a consegnare i pochi denari che in quel momento aveva in mano. Non vi quantifico, perchè non mi va di sorridere in questo momento, quanti sono i pochi denari che in quel momento aveva in mano secondo le dichiarazioni di chi li ha presi. Ma ancora, finalmente viene interrogato anche Pietro Bearzi, ormai minato nel fisico e, secondo una documentazione prodotta, anche nella mente (questa è una valutazione sanitaria di cui prendo atto e su cui certamente non metto lingua), il quale si avvale della facoltà di non rispondere.

Produco altri atti che al momento vi risparmio. Mi sembra che la descrizione della vicenda della Camera di commercio sia sufficiente per comprenderne la portata sostanziale. Piccolo esempio all'interno delle vicende avvenute in seno alla Camera di commercio, uno fra molti, quello relativo ad un imprenditore che stipula contratti per la fornitura di merce relativa a 50 letti di unità campali, ospedali da campo, materiale sanitario insomma, del valore approssimativo, nei primi anni '80, di 15 miliardi, con una promessa confessata a verbale a piene lettere del 10 per cento del valore complessivo dell'affare nelle mani di Bearzi. Dalle stesse dichiarazioni di costui emergerà poi che il denaro promesso a Bearzi era destinato anche a Pillitteri, il quale non solo dava immagine e autorevolezza politica ad un intermediario in affari che di per sé non ne aveva, ma direttamente ed espressamente si interessava della vicenda. L'imprenditore dichiara di essersi in due occasioni recato, in compagnia di Pietro Bearzi, presso il Palazzo delle Stelline in corso Magenta a Milano, sede di fatto del Partito socialista o dove comunque il Partito socialista effettuava molti convegni, al fine proprio di sollecitare l'intervento di Pillitteri in suo aiuto, cioè a dire per vedere finalmente sottoscritta in sede di Ministero degli esteri e operativa la delibera che lo interessava. In entrambe le occasioni Pillitteri lo ha ricevuto insieme a Pietro Bearzi nel suo ufficio e in entrambi gli incontri, secondo le dichiarazioni di questo imprenditore, Pillitteri si è profuso per garantire il suo personale impegno nel caldeggiare l'affare, promettendo anche espressamente che sarebbe intervenuto per seguirlo personalmente. L'imprenditore in particolare, nel confessare le sue colpe, dichiara anche di ricordare una frase approssimativamente del seguente tenore: «Stia tranquillo, vedrà che l'appoggerò a Roma». Ma questo, ripeto, è soltanto un *flash*, un qualche cosa, un punto in un mare che sembra veramente non trovare mai fine.

Altro elemento, già accennato, che appare imprescindibile per comprendere la struttura, la prassi che descrivo è l'intervento da parte di un «Qualcheduno», fra virgolette, presso il Ministero degli esteri, un Ministero che vede il susseguirsi di più Ministri, di più rappresentanze politiche; partiamo dal 1978 ed arriviamo fino all'altro giorno, dunque ce n'è per tutti i gusti. Dunque c'è un «Qualcheduno» che interviene, vuoi come politico, vuoi come ambasciatore plenipotenziario, vuoi come ministro, vuoi come funzionario, vuoi come esperto e quant'altro.

Su questo punto posso solo abbozzare quanto sicuramente lor signori già sanno, cioè il succedersi dei vari organismi nel tempo, in par-

ticolare la istituzione, secondo la legge n. 38 del 1979, del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo, che ha avuto sostanziale vita fino al 1987. All'interno di questo *excursus* temporale va posta, con limiti cronologici definitissimi, dal 1985 al 1987, l'operatività del Fondo aiuti italiani, il cosiddetto FAI. All'interno di questo periodo, dunque, la legge n. 73 del 1985 stanziava, all'articolo 9, 1.900 miliardi di lire gestiti in regime di contabilità speciale. Viene detto che questi 1.900 miliardi sono limitati rispetto ai 5.000 miliardi, se non erro, di cui si discuteva nel dibattito politico precedente all'approvazione della legge. Posto però che il FAI aveva nascita e morte segnate dai dati temporali indicati nella legge, i 1.900 miliardi erano da utilizzare, da stanziare, da versare all'interno di questo arco temporale. Dunque la legge prevedeva pieni poteri per il sottosegretario delegato, ruolo rivestito sempre dall'allora senatore Francesco Forte, che doveva provvedere anche in deroga alle norme sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato. Come ho detto, si trattava di «una contabilità speciale da istituirsi presso la tesoreria provinciale dello Stato di Roma», così recita l'articolo 7 «ed alimentata» - come prevede l'articolo 8 - «da eventuali contributi, donazioni, lasciti, legati e liberalità in qualsiasi valuta». Evidentemente è ampio lo spazio che si consente per la vita di questo organismo.

Il sottosegretario delegato ha dunque ampi poteri: l'invio di missioni e di personale italiano incaricato di studiare, di attuare, di controllare i programmi straordinari e di prendere contatti; l'acquisizione in via diretta della merce, dello stoccaggio, della distribuzione; la stipula dei contratti e delle concessioni e, non da ultimo, l'invio di personale particolarmente qualificato per l'analisi e la documentazione relativa ai risultati concreti ottenuti; altro capitolo, questo, che aprirà vasti spazi di intervento, talora anche rilevante dal punto di vista penale.

Quanto al personale diplomatico operante allora presso il Ministero degli affari esteri, produco alcuni elementi acquisiti: in particolare, si ricostruisce la vicenda degli organismi nonché quelle che sembrerebbero le differenti linee di gestione seguite dal ministro degli affari esteri, Andreotti, e dal suo successore, De Michelis: il primo più interessato all'aspetto politico; il secondo forse ad un immediato vantaggio.

Soprattutto in riferimento all'organismo dei tecnici, malgrado sia certa di dire cose a voi tutti ben note, la legge n. 38 del 1979 stabiliva un numero limitato di tecnici, compreso, se non erro, tra le tredici e le diciassette unità, da individuare con nomina *ad personam*, non certamente con bando di concorso o per titoli. Oltre a costoro, peraltro, vi erano anche dei tecnici cosiddetti comandati, individuati cioè all'interno dei vari enti pubblici, ad esempio l'Enel.

Ma, con l'articolo 12 della legge n. 49 del 1987, - con la quale è stata costituita la Direzione generale in sostituzione del Dipartimento per la cooperazione - il numero dei tecnici viene elevato a 120 unità; tra costoro, con titolo di prelazione, vanno inseriti quelli che già precedentemente operavano in base alla legge pregressa.

Si costituisce dunque l'Unità tecnica centrale, il cui parere dovrà essere sempre necessariamente dato, in quanto la legge stessa lo indica come obbligatorio: se, dunque, il parere non è vincolante per la promozione di un singolo progetto, non riterrei comunque ragionevole, ma al

contrario una pura follia, pensare che un diplomatico di professione o un ministro decida di avviare comunque un progetto giudicato non fattibile da un esperto. In sostanza, il parere espresso dall'Unità tecnica centrale della sede di Roma o dai tecnici distaccati nei paesi in via di sviluppo risulterà quanto mai decisivo.

Inoltre gli stanziamenti annui per il Dipartimento per la cooperazione non sono stabiliti per legge, come è successo per il FAI, ma variano di anno in anno in relazione a quanto stabilito dalla legge finanziaria e credo di non errare di molto se affermo che per il 1986 risultava essere di circa 4 mila miliardi.

Questi aiuti venivano forniti in due modi: sotto forma di dono o di credito d'aiuto: nel primo caso, si tratta di un bene, di una prestazione, di un servizio a titolo interamente gratuito per il destinatario beneficiario, ma totalmente a carico del contribuente italiano, giacchè sostenuto dai fondi stanziati.

La forma del credito d'aiuto prevede invece un finanziamento agevolato al paese beneficiario, il cui rimborso cioè viene dilazionato nel tempo.

Sembra evidente comunque che le singole imprese, vincitrici dell'appalto ed esecutrici delle opere, fornitrici del tal servizio in territorio somalo, ricevevano immediatamente la loro utilità.

Produco altresì come rilevante documento un simpatico manualetto dal titolo «Guida all'aiuto pubblico italiano allo sviluppo», pubblicato con il patrocinio e la collaborazione del Ministero degli affari esteri, Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, edito nel gennaio 1991, in cui vi è una spiegazione di quanto ho malamente e frettolosamente accennato circa le procedure di concessione, della richiesta, della valutazione, dell'individuazione dell'ente esecutore e quant'altro. Mi soffermo in particolare su un capitolo, una sorta di *vademecum* del Ministero degli affari esteri, relativo agli aiuti di emergenza, una particolare forma di aiuto che consentiva procedure ancora più snelle, più veloci e meno controllabili per la fornitura di un bene e per l'ottenimento di un appalto.

Mi preme sottolineare come in questa categoria vi siano delle proposizioni invero omnicomprensive; in particolare, leggo testualmente: «Rientrano in questa categoria le aree ad alto rischio congiunturale di crisi, quali quelle colpite da siccità endemica; le zone caratterizzate da un forte degrado delle risorse, dovute principalmente ad un rapporto sfavorevole popolazione-risorse; le aree di reinsediamento che necessitano di una prima valorizzazione delle risorse in tempi rapidi; le aree che non hanno finora beneficiato degli investimenti indispensabili per iniziare un sia pur minimo processo di sviluppo».

Se la lingua italiana non è una vaghissima opinione, credo che niente possa essere escluso da questa categoria.

In particolare, relativamente alle vicende relative ai predetti Mancinelli e Bearzi, si riferisce al pubblico ministero che questi due facevano spesso il nome di alcuni personaggi del Ministero degli affari esteri, ad esempio il ben noto Francesco Forte ed altri già ampiamente inquisiti sia dalle autorità romane che da altri. In particolare, si dice che costoro erano soliti avere appuntamenti presso un determinato albergo romano ed avere colloqui sia con Bearzi

sia con personaggi somali, risultando dunque tale luogo un punto di incontro stabile dei loro rapporti.

Si dichiara ancora volgarmente, con riferimento particolare al FAI, che le aste erano normalmente truccate; dichiarazione, del resto, in sintonia con quanto detto dagli stessi ambasciatori e funzionari del Ministero: *si comprese ben presto cioè come il meccanismo che la legge prevedeva per il funzionamento del FAI consentisse di fatto ampi spazi per qualsiasi sorta di abuso e si prese, dunque, ad istituire una sorta di gara pro forma, mancante dei termini del bando, delle comunicazioni e quindi della sostanziale concorrenza delle altre imprese.*

Si dice che le imprese partecipavano alle aste truccate e che l'imprenditore pagava la propria provvigione all'intermediazione, nel caso specifico a Mancinelli o a Bearzi, mentre l'eccedenza veniva consegnata a Bearzi, che abbiamo visto antecedentemente dove avrebbe fatto affluire queste somme all'interno della Camera di commercio.

In particolare, viene detto con affermazioni apodittiche, la cui valutazione lascio ai membri della Commissione, che tutto era prestabilito ancor prima di presentare i meccanismi di asta: le scelte delle aste e delle forniture rivolte al FAI erano specifiche, in quanto Bearzi presso il Ministero degli affari esteri era in grado di venirne a conoscenza anticipatamente.

Bearzi, dunque, che aveva mani ed orecchie un po' ovunque in seno al Ministero degli affari esteri, conosceva preventivamente ciò che sarebbe successo in quella specifica asta ed era a conoscenza delle richieste pervenute al FAI.

Viene ancora detto che per il funzionamento specifico del FAI i pieni poteri di cui era dotato il Sottosegretario delegato erano tanti e tali per cui la gestione era pressochè monopolistica. Le decisioni venivano assunte dal senatore Forte e dal direttore esecutivo dei lavori Martinez, in quanto i meccanismi di finanziamento non erano nemmeno sottoposti al controllo della Corte dei conti; ma questo abbiamo già avuto modo di constatarlo parlando della legge n. 73 del 1985.

Per riassumere: dall'insieme delle dichiarazioni raccolte emergerebbe una sorta di suddivisione in due fasi. La prima: il denaro ricevuto da Pietro Bearzi, in nome e per conto della Camera di commercio italo-somala, è stato pattuito e incassato dalla sua persona. Nella fase successiva, i denari sarebbero stati fatti passare dal Bearzi a Pillitteri, come del resto si dichiara a verbale. Era lo stesso Bearzi a dichiararlo apertamente, ammettendo la sua funzione di addetto al trasferimento di denari che egli dichiarava di raccogliere proprio per conto di Pillitteri. Questo forse spiega anche la competenza milanese su questo ridottissimo troncone delle vicende relative alla cooperazione. Si tratta, cioè, di vicende relative a personaggi residenti a Milano, che interessavano sia il sindaco di quella città sia uffici e sedi esistenti a Milano, con accordi e promesse effettuati a Milano, con pagamenti effettuati in quella città, o convenuti a Milano ed effettuati in Svizzera. Si tratta di un ridottissimo settore relativo alle vicende collegate al FAI e al DIPCO, chiaramente e schiettamente di origine milanese.

Vi è poi il diplomatico che aiuta il senatore Forte nello svolgimento delle sue mansioni, che rilascia strane dichiarazioni al PM dicendo di aver conosciuto Bearzi e molti imprenditori facendo la fila dinanzi alla

porta del senatore Forte. Il PM si stupisce che il braccio destro del senatore Forte faccia la coda di fronte alla porta dello stesso senatore Forte ed egli dichiara che il corridoio del FAI era un luogo dove si trovavano code dalle cinque del pomeriggio all'una di notte, perchè gli imprenditori che avevano interesse ad operare all'estero dovevano passare in quel corridoio perchè il fulcro, il punto imprescindibile era il contatto diretto con il senatore Forte.

Proprio per il fatto di averlo incontrato fuori dalla porta, ci si rende conto che il Bearzi era promotore di una serie di iniziative provenienti o a vantaggio di imprenditori vicini al PSI.

Ancora, sempre con riferimento specifico al FAI e all'operatività del senatore Forte, viene detto come egli si formasse una idea diretta, personale circa le imprese interessate al singolo appalto o fornitura, proprio in seguito ai contatti diretti di cui ho parlato, quelli che promanavano dalla coda nel corridoio, cioè i contatti personali fra lui stesso e l'amministratore delegato della società o comunque il personaggio politico di riferimento di quella società. In questo modo il senatore Forte comunicava il nominativo dell'impresa prescelta e il direttore esecutivo provvedeva a contattare l'impresa prescelta, procedendo all'esecuzione delle direttive del Sottosegretario delegato. Egli stesso dichiarava che nelle scelte del senatore Forte verosimilmente avevano molto rilievo le indicazioni che provenivano dai partiti dell'arco costituzionale. Viene detto, in sostanza, con un linguaggio meno diplomatico ma che piace di più ai procuratori della Repubblica, che non contava tanto scegliere l'impresa migliore o quella che presentava l'offerta più economica o più vantaggiosa oppure l'impresa maggiormente qualificata in quel momento, perchè l'interesse interveniva solo dopo che un personaggio politico fosse personalmente intervenuto con sue precise indicazioni su questa o quella impresa o avesse inviato al Sottosegretario delegato il rappresentante dell'impresa direttamente nel suo ufficio. Ritengo che tutto questo sia idoneo a suscitare i necessari approfondimenti.

Non sempre il senatore Forte partecipava direttamente alle missioni, ma si preoccupava di indirizzarle secondo una composizione quanto meno a lui nota. Viene riferito anche che il sottosegretario delegato Forte aveva creato, di sua spontanea volontà, due organismi non previsti dalle norme, attraverso i quali tutto doveva necessariamente passare, una sorta di filtro di fatto legalizzato. Era stato emesso un regolamento, una disposizione interna per cui tutte le pratiche dovevano passare il vaglio di tali organismi. Si tratta dei ben noti comitati giuridico e tecnico, ma su questo mi basta accennare alla loro esistenza.

Sostanzialmente emerge a pieno titolo il ruolo di Bearzi come rappresentante di società che operavano attraverso la Camera di commercio italo-somala, una istituzione che si diceva fosse finalizzata a definire - tra le imprese italiane, i personaggi membri della Camera di commercio e il Governo somalo - le attività che interessavano ai partecipanti.

Viene poi sentito l'ambasciatore italiano a Mogadiscio durante l'epoca di cui trattiamo. Questo personaggio è stato ambasciatore dal 1985 al 1990. Nel corso della sua deposizione ha espressamente indicato come la maggior parte delle opere alla cui realizzazione aveva assistito fosse quanto meno discutibile. Egli, di fatto, gestiva una massa imponente di denaro, cioè tutto quello diretto al finanziamento dei progetti

che per gli imprenditori italiani erano stati già approvati dal DIPCO. Nel corso di tale periodo, egli dichiara di aver conosciuto Bearzi e gli appartenenti ad una associazione diversa, l'Associazione per l'amicizia Italia-Somalia. Questa associazione, che aveva sede a Milano, cessò la sua attività, ma era anch'essa indicata come associazione finalizzata esclusivamente a scopi culturali e sociali. L'ambasciatore riferisce, invece, come anche costoro spingessero per la realizzazione dei progetti che le imprese italiane volevano eseguire in Somalia. In particolare, riferisce l'ambasciatore, spingevano le autorità a richiedere la realizzazione di quei progetti che già nella sede di Roma avevano ottenuto la preventiva approvazione ufficiale. Riferisce in particolare che in tale suo ruolo ha dovuto subire delle frustrazioni, nel senso che il compito suo proprio avrebbe dovuto essere quello di conservare i collegamenti sia istituzionali sia tra cittadini somali e ambienti italiani, ma che invece veniva superato a piè pari e tutto avveniva attraverso canali non ufficiali.

Produco le dichiarazioni dell'allora ministro De Michelis, di funzionari del Ministero e di ambasciatori che si sono occupati a vario titolo di questa vicenda. All'interno del capitoletto riservato ai pubblici uffici, o comunque a chi operava all'interno del Ministero degli affari esteri, mi piace indicare, come esempio, le dichiarazioni di tal Paolo Scaroni, che afferiscono al procedimento dell'autorità giudiziaria romana che, peraltro, è già in sede di rinvio a giudizio: si tratta dunque di atti pubblici. In queste dichiarazioni si ricostruisce, per esempio, l'intervento di Techint Spa all'interno del FAI e si sottolinea che erano stati progettati dei lavori affidati a Techint deliberati nel 1986, un esempio, tra tanti, per un importo finanziario di lire 16 miliardi e 560 milioni.

In cambio di questa somma, peraltro, Techint si sarebbe impegnata solo per la durata di 15 mesi. Del resto il tipo di finanziamento in questione era quello del dono, cioè una formula che consentiva un affidamento diretto di denaro all'aggiudicatario senza alcuna gara o valutazione di miglior offerente. Oltretutto l'aggiudicazione viene effettuata con decreto, ossia è conseguente ad una semplice deliberazione. Produco le dichiarazioni che ho ricordato e sottolineo come questa vicenda consenta di collegare delle trattative economiche, delle contrattazioni di provvigione, vuoi penalmente rilevanti, vuoi civilmente regolarissime, ad un altro substrato, a quello del contatto con i personaggi politici. Abbiamo già visto le vicende, all'interno del Ministero degli affari esteri, dei vari funzionari e ambasciatori, dei Ministri plenipotenziari e quant'altro. Dalle dichiarazioni cui ora faccio cenno si evince invece un differente legame. Credo di creare delle preoccupazioni in taluno ma il mio compito ritengo sia quello di dire le cose come stanno.

Pare, dunque, - il «pare» è d'obbligo perchè nessuna sentenza è finora intervenuta nè tanto meno con validità di cosa giudicata - che, aggiudicatasi la Techint la partecipazione alle gare per la progettazione delle opere per un valore di circa 15 miliardi, dal 1985 al 1986, ad occhio e croce, l'amministratore delegato di Techint sia stato convocato dall'onorevole Balzamo, il quale gli avrebbe riferito di essere a conoscenza di quanto Techint si era aggiudicata, aggiungendo, in questo senso si è espresso l'amministratore, che «se volevamo che conseguisse la tranquillità economica di future gare, appalti, partecipazioni e lavori col Ministero, era necessario adeguarci anche noi e quindi provvedere a

versare una somma a titolo di gradimento», somme di denaro evidentemente al partito di Balzamo. Egli portò altresì alla conoscenza di Techint che, occupando ormai il comando nella pubblica amministrazione con importanti uomini, il partito dell'onorevole Balzamo sarebbe stato in grado di bloccare qualunque iniziativa del gruppo. È così che si addivenne a quel che lor signori immaginano sia la logica conseguenza di tutto ciò. Lascio alla lettura dei verbali la quantificazione dei contratti, dei versamenti e le loro modalità. Per comodità vengono suddivisi per centri di interesse e vengono delineati espressamente con riferimento al Ministero degli affari esteri.

Produco altresì un estratto dell'elenco dei contratti effettuati con la Somalia tra il 1990 e il 1991 tramite il Ministero degli affari esteri e produco altresì uno dei contratti relativi al gruppo Techint per la strada per Bosaso. Ma qui non voglio invadere l'ambito di altre autorità dello Stato.

Un'altra vicenda su cui mi piace soffermarmi è quella relativa alla società Giza spa. Al riguardo troppe sarebbero le cose da dire e i verbali cui riferirsi. Basti ricordare che è uno dei vari filoni che emerge dalle indicazioni rese da Mancinelli (a quella che era all'epoca, vista la sua residenza, la competente procura) laddove si parla del suo ruolo di intermediario e del suo interessamento per le vicende degli imprenditori italiani in Somalia, tant'è che ne divenne sostanzialmente un referente politico. In questo contesto va inserita la vicenda collegata a Giza spa. Venne iniziato il progetto e richiesta l'intermediazione di Mancinelli poichè la società, che era notoriamente sponsorizzata dal Partito comunista ed era infatti vicina alle cooperative emiliane, non avrebbe mai avuto la forza politica di poter intervenire in territorio somalo perchè, non è un mistero, era intervenuto l'accordo di mettere ogni paese straniero sotto l'egida, la protezione politica di questa o quella rappresentanza politica. Certamente la Somalia non era territorio di competenza del Partito comunista e dunque la Giza non avrebbe avuto sostanzialmente, se qualcosa non fosse mutato, alcuna possibilità di operarvi. Così viene fatto intervenire Mancinelli e, a sua volta, Bearzi. Si tratta dunque di una normale intermediazione di affari e della pattuizione relativa all'erogazione delle commissioni tant'è che Mancinelli dice: «con Giza ebbi un *gentlemen's agreement*. Divenne operativo con la promessa di una ricompensa pari, all'incirca, all'1,5 per cento del valore dell'affare». Il Malavasi si porta a Milano perchè è lì che c'è la Camera di commercio e comunque è lì che si trova Bearzi che mette in contatto gli imprenditori italiani e le autorità somale ed altri che abbiamo visto essere portavoce del comune di Pillitteri. E quindi a Milano andò l'amministratore della Giza per incontrare proprio Pillitteri. La stessa cosa fa del resto Mancinelli tra il 1983 e il 1984. Lo incontra più volte e si formulano accordi relativi all'operatività di questa società in Somalia. È a questo che va dunque collegata la pretesa di denaro del Mancinelli nei confronti di Pillitteri; è la vicenda di cui vi ho già detto relativa alla fase in cui, morto Giancarlo Mancinelli, interviene suo fratello che si reca in Parlamento per ottenere «quel poco denaro in contanti» che Pillitteri aveva casualmente in tasca.

Per semplificare - l'argomento sarebbe veramente un pozzo senza fondo - riguardo alle opere compiute da Giza in Somalia, di cui non si

occupa la procura cui io appartengo ma una procura diversa, vi dico a mo' di elenco illustrativo che Giza provvede alla costruzione del centro agrozootecnico di Afgoi, ossia di un centro sostanzialmente destinato all'allevamento e alla macellazione di bestiame da destinare all'esportazione. Verosimilmente questo bestiame, oggi sì e domani ancora, moriva per le malattie, per la fame ed il caldo e quindi non credo che questo centro mai abbia macellato molto bestiame o esportata molta carne. Il progetto era stato approvato nel 1986 e prevedeva un finanziamento iniziale di circa 51 miliardi e 800 milioni. Faccio riferimento alle cifre solo per intenderci sulle grandezze. Va poi tenuto presente che a tutti questi contratti facevano seguito atti aggiuntivi che modificavano di molto la cifra. Sempre per questo centro, per il progetto operativo del centro agrozootecnico, la Giza ha costituito una società autopartoritasi, con rappresentanze anche somale, denominata Gisoma. Va poi ricordata Giohar e l'azienda agricola in associazione con altre società, anche qui tramite il FAI e sempre con convenzione del 1986. Se non vado errata lo stanziamento iniziale è pari a 38 miliardi. Sotto la gestione del Dipartimento per la cooperazione, nel 1989, peraltro, il progetto ha ottenuto un rifinanziamento per l'esecuzione di una variante fra le tante di un miliardo e mezzo. Nel 1992 si ha il raggruppamento di imprese, con un ulteriore finanziamento di 9 miliardi. Ancora, sempre Giza spa si è occupata della costruzione del mattatoio di Mogadiscio, sempre attraverso il FAI e con un finanziamento iniziale di 8 miliardi. Va poi ricordata la realizzazione della nuova conceria di Mogadiscio, operata, nel 1986-1987, attraverso il FAI per un finanziamento approssimativo di 12 miliardi e 850 milioni.

Abbiamo già detto della progettazione dei lavori affidati alla società Techint, deliberata nel 1986 per un importo di 16.560.000.000.

Veniva dunque interrogato anche l'amministratore delegato della società Giza spa, che ricostruiva le vicende relative ad esempio al centro agrozootecnico di Afgoi che doveva ospitare, secondo le sue dichiarazioni, 30-40 mila bovini all'anno oltre ad ovini e caprini. Se non erro, devo aver visto foto relative agli animali in uno stato di manifesta sofferenza.

Cercando di farmi coraggio per ciò che sto per dire, in tutta questa vicenda è ricorrente, timida ma costante nel tempo, secondo le dichiarazioni di molti tra costoro, la presenza di personaggi che apparentemente nulla hanno a che vedere con le trattative commerciali nè con il mondo politico, ma che vengono indicati come esponenti dei servizi segreti, anche se nessuno conosce la verità. Laddove si vanno ad istituire perquisizioni è casualmente presente un certo colonnello, ovvero nelle dichiarazioni degli interrogati si fa sempre riferimento a personaggi che risiedono stabilmente presso quella determinata sede e che, autodichiarandosi appartenenti ai servizi segreti, per questi assumono informazioni. Persino per l'episodio relativo all'omicidio di Ilaria Alpi, fuori della porta di questo pubblico ministero, ritorna la stessa presenza costante; ma su questo aspetto, torneremo in seguito.

È ovviamente una presenza di scarsissimo valore probatorio giacchè non si conosce il motivo della presenza di persone che, indicate come appartenenti ai servizi segreti, non mostrano comunque alcun cartellino di identificazione, del resto comportamento perfettamente compatibile

con il ruolo svolto. D'altronde, però, si tratta di una presenza talmente timida, silenziosa e costante che mi preme indicarla.

La vicenda di Giza, per altro, è strettamente legata al capitolo sul quale intendo soffermarmi: quello relativo alla Società esercizio cantieri (S.E.C.) e alla famosa vicenda dei vari pescherecci, di cui i presenti hanno sicuramente già sentito parlare.

Il motivo che mi spinge ad affermare che la società Giza riporta alla Sec sono le dichiarazioni degli amministratori della società Giza, da cui si comprende come anch'essi, ad un certo momento, entrano a far parte delle società che gestiscono i pescherecci.

Non mi si chieda il motivo o il vantaggio economico dei soci o degli amministratori della società Giza ad entrare a far parte di un altro progetto relativo alla Somalia, decisamente grandioso, ma così stanno le cose: la Società esercizio cantieri (nel linguaggio delle Procure, è la cosiddetta società di Pozzo, suo amministratore delegato - di cui sicuramente i presenti avranno sentito parlare - ed il cui presidente è l'ex senatore Pieraccini, già ministro della marina mercantile nonché di altri Dicasteri) aveva fornito al Governo somalo le famose tre navi da pesca, proprietà dello Stato somalo, poi mantenute, rifatte e gestite, cui è seguita una seconda fornitura di altre tre navi, e la gestione era stata *ab origine* affidata alla società *Somit fish*, a capitale misto italo-somalo, i cui affari erano gestiti dal già nominato Omar Mugne.

Ma le vicende interpersonali mutano nel tempo, i rapporti fra Mugne e Pozzo si deteriorano in una certa fase per vicende relative a denari ed alla gestione di pescherecci ed anche la società cambia ed interviene la società Shifco, il cui nome tornerà ancora nel caso di Ilaria Alpi.

D'altro canto, l'amministratore della società Giza spa, che a sua volta aveva già costituito la società Malit srl con sede a Milano (i cui soci erano i personaggi della famiglia dell'amministratore della società Giza) si unisce con la società Shifco, costituendo la società Shifco-Malit srl, non più con sede a Milano ma a Mogadiscio.

Fino alla metà del 1990 sono presenti tre pescherecci, di cui tutti conoscevano i problemi di concreta operatività; dalla metà degli anni '90 in poi, la Società esercizio cantieri ha fornito altre due navi da pesca, i cui problemi di funzionamento dai testimoni oculari vengono indicati come molto più evidenti rispetto ai primi tre, e contemporaneamente, o subito dopo, una nave-frigo, del resto l'unica che potesse svolgere un lavoro pertinente alla pesca poichè il prodotto ittico, se non viene immediatamente posto in cella frigorifera, non può certamente mantenersi; di fatto, l'unica nave idonea che attualmente risulti viaggiare e contattare paesi europei.

In tutte queste vicende, vi è la presenza di nominativi di persone indicate come appartenenti ai servizi segreti e di taluni che stazionavano davanti all'ufficio di questo pubblico ministero.

In particolare, mi riferisco ad una persona un po' discussa, non fosse altro che per le sue vicende giudiziarie: si tratta di Aldo Anghessa, onnipresente in questa vicenda fin dall'inizio, dalle relazioni di Mancinelli presso il Senato della Repubblica alle audizioni di testimoni che doveva essere convinti da lui su cosa fosse opportuno o meno riferire a questo pubblico ministero. Finalmente costui, (non so a quale titolo le-

gittimamente inserire nei servizi segreti ma come appartenente a essi si definisce) si presenta a questo pubblico ministero, sotto false generalità, facendosi ricevere con un pretesto, con una scusa, con un'urgenza, chiedendomi come mai non lo conoscessi. Purtroppo, però, già lo conoscevo; quindi, vistosi ormai tradito nel suo mascheramento, si è offerto di rendere servigi, di effettuare indagini, inquisitorie per questo ufficio; si è offerto in particolare di contattare Bearzi o altri personaggi già sottoposti ad indagine, di convincerli a confessarsi alla Procura della Repubblica, ad avere un comportamento processuale idoneo ed a mettersi in linea con la marea di confessioni che ormai stavano arrivando dal procedimento Mani pulite, contemporaneamente in essere; insomma offrendo i suoi servizi.

Anghessa è rimasto molto male quando ha saputo che io non avevo necessità dei suoi servizi, perchè già usufruisco della collaborazione di un sottufficiale dei carabinieri - uno solo, anche se fino ad oggi è bastato, perchè di necessità si fa virtù - e che, dunque, se avessi voluto incontrare o citare questi personaggi, avrei saputo come fare per le vie ufficiali, tramite la polizia di Stato, tramite i Carabinieri, la Guardia di finanza.

Da quel momento, egli ha cominciato (secondo le dichiarazioni raccolte a verbale, in quanto non ero presente) a cercare di convincere, stazionando davanti alla porta del mio ufficio nel quale andavo interrogando questo o quello, il futuro dichiarante che avrebbe fatto bene a dire certe cose e non altre. Non mi si chieda se il motivo dell'intervento di Anghessa sia stato (come talora mi si dice sia già successo), il desiderio di cercare di autoaccreditare il proprio valore investigativo e quindi di mostrare come anch'egli fosse a conoscenza dei fatti e come fosse in grado di indirizzarci, ovvero se il suo intervento fosse invece quello di coprire qualcuno che a sua volta rappresentava e che aveva interesse che fossero dette certe cose, magari non vere e sicuramente non conosciute da chi avrebbe dovuto dichiararle, o che invece ne fossero tacite altre, quelle che invece taluno contro tutto e tutti andava dichiarando.

Comunque, è una presenza costante, che talora ha divertito, ma ha sempre preoccupato questo pubblico ministero, perchè idonea a far intravedere degli interessi diversi da quelli di un eventuale illecito penale commesso o meno, in una determinata combutta, avvenuta o meno.

Ho omesso di raccontare che, unita la Shifco-Malit, divenendo Shifco Malit srl nel 1990, erano state vendute le quote degli esponenti della società Giza nel maggio del 1991 alla Società esercizio cantieri di Viareggio, dunque all'amministratore delegato Renzo Pozzo.

Era evidente che poi nel 1991 la Sec doveva aver ceduto la totalità delle sue quote alla Panapesca di Gaeta, che voi avete già conosciuto. Anche in questo caso abbiamo il riferimento a personaggi dei Servizi. A costui che vado interrogando chiedo se si sia mai saputo che personaggi dei Servizi segreti frequentassero le sedi di Giza e quegli riferisce che ciò accadeva regolarmente e, precisamente, in relazione a personaggi del SISMI e della DIGOS.

Produco, per quanto possa essere utile, la copia dell'atto di godimento delle navi date in comodato dalla Shifco alla Shifco Malit. Si tratta del contratto stipulato a Reggio Emilia nell'ottobre del 1990; produco la fotocopia del libro soci e il trasferimento delle quote alla Sec,

nonchè le autorizzazioni alla vendita delle quote societarie da parte del Ministero della pesca somalo.

Anche per questa vicenda sono indicati i pubblici ufficiali, i referenti comunque all'interno del Ministero degli affari esteri che seguivano in modo particolare le procedure relative alla Giza, con nomi e cognomi dei diplomatici sentiti a verbale dinanzi a questo pubblico ministero. Ritengo così di aver concluso anche su questa vicenda.

Sempre con riferimento ad Anghessa, mi piace ricordare come, proveniente dalle sue mani, esista un atto firmato insieme ad altre persone, di Garelli e Marocchino, relativo ad una strana proposizione invero non nota, quanto meno nel linguaggio del PM, secondo il quale i sottoscrittori di questo atto si impegnavano a riprendere i contatti e le relazioni commerciali con la Somalia interrotte in precedenza a causa della guerra. Lascio a lor signori ogni valutazione su questo tipo di documento.

Veniamo più specificatamente alla vicenda relativa alla Sec. Consegno a voi taluni dei contratti relativi ai pescherecci della Sec: in sostanza si tratta del contratto originale con un atto aggiuntivo ed un ulteriore atto relativo al ripristino e alla manutenzione di queste navi.

Abbiamo parlato di Pozzo, ma abbiamo ommesso di indicare come costui fosse conosciuto da tutti come un andreottiano di ferro, l'uomo di Giulio Andreotti. Tant'è che la vicenda della Sec e dei sei pescherecci viene indicata come l'interruzione del monopolio esercitato dalle ditte amiche del PSI in territorio somalo, l'interruzione, quindi, dell'egemonia socialista, perchè il Pozzo avrebbe rappresentato per tutti il connubio con gli interessi di Andreotti e dunque con un'area politica decisamente contrapposta a quella finora vista in capo alla Camera, di commercio italo-somala.

Ribadisco quindi che la storia del progetto per la fornitura in Somalia di tre pescherecci ha subito fasi estenuanti: un primo stanziamento ottenuto tramite il DIPCO per la costruzione e la fornitura di tre pescherecci; un secondo finanziamento, sempre da parte della cooperazione, perchè occorreva apportare modifiche al progetto, atteso che viene indicato da testi oculari (riferisco cose dette da testi) che le navi non stavano a galla. Quindi, un terzo finanziamento perchè occorreva armare i pescherecci, cioè fornirli degli accessori necessari per essere operativi e per funzionare. Poi, un quarto finanziamento ancora per la manutenzione, per quelle opere resesi necessarie in seguito al fermo del progetto causato da un disaccordo tra il socio Somifish somalo e quello italiano, entrambi soci della società di gestione dei pescherecci. Per la vicenda del fermo macchine causato da diverbi relativi a chissà che cosa, erano state autorizzate delle riparazioni effettuate al costo di svariati miliardi. Eppure a quell'epoca si trattava di navi fornite da pochissimo tempo. Poi, un quinto finanziamento, questa volta finalizzato ad attrezzare gli impianti a terra per fornire ai somali le tecnologie necessarie e per insegnar loro a servirsene. Viene riferito che il valore complessivo dell'affare, relativamente alla fornitura delle prime tre navi, era approssimativamente di trenta miliardi, mentre quello riferito alle seconde tre navi ammontava a circa sessanta milioni di dollari USA: in realtà il costo dei materiali e delle tecnologie utilizzate e concretamente

fornite non superava - viene detto - un terzo della somma effettivamente erogata. Pertanto i due terzi del finanziamento sarebbero serviti per altre esigenze.

Viene poi riferito di un incontro all'aeroporto Linate di Milano tra Pozzo, amministratore delegato della Sec, e i noti Mancinelli e Bearzi per vicende legate a provvigioni, denari che dovevano passare di mano in mano. In realtà si dice che ci fu una lite furiosa in cui Bearzi disse a Pozzo di non preoccuparsi per i tre miliardi ancora non incassati perché Pillitteri lo ringraziava sentitamente per l'opera svolta e avrebbe fatto in modo che Pozzo intraprendesse, con il benessere del PSI, nuovi finanziamenti attraverso il DIPCO per progetti pesca da realizzare vuoi in Somalia, vuoi in altri paesi esteri. Insomma, se non sempre si aveva il denaro pattuito, almeno si avevano i ringraziamenti.

I funzionari del Ministero degli affari esteri sul punto della vicenda Sec ricostruiscono i referenti politici della Società esercizio cantieri. Il presidente Pieraccini, già ministro della marina mercantile (Ministero per nulla estraneo alle vicende dei tre, poi sei pescherecci, come ben comprendete); poi, il diplomatico del Ministero che curava le relazioni tra Pozzo e il ministro Andreotti; tant'è che il ministro Andreotti riuscì in quella occasione a unire gli interessi del PSI e le sue conoscenze relative alla Sec. Viene addirittura indicato dall'ambasciatore deputato alla sottoscrizione della convenzione tra Ministero e Sec come tutti sapessero che la vicenda era rappresentativa del connubio tra Andreotti e PSI, in particolare che Pozzo era noto come andreottiano puro, secondo un rapporto privilegiato che notoriamente li legava. Ulteriore perplessità indicata dall'ambasciatore era il contratto della Sec proprio per i suoi referenti e il fatto che i successivi atti aggiuntivi prevedevano tempi strettissimi per le riparazioni, cosa che non si era mai vista. Viene indicato come fosse stranamente tempestivo prevedere, nell'arco di un tempo particolarmente concentrato, l'indicazione dell'avaria e la necessità di compiere questa o quella manutenzione e l'approvazione da parte del Ministero della marina mercantile e del DIPCO del Ministero degli affari esteri. Vi è agli atti perfino un manoscritto del ministro plenipotenziario, deputato alla sottoscrizione della convenzione - dell'atto aggiuntivo quella volta in discussione - inviato al proprio consigliere, nel quale lo ringrazia per averlo oralmente invitato a studiare con particolare attenzione quell'atto aggiuntivo relativo alla Sec. Leggo testualmente: «L'atto non mi convince affatto, anzi, sapendo i precedenti della Sec, direi che puzza». Ciò peraltro, non gli ha impedito di sottoscrivere, serenamente o meno, purtroppo ciò non interessa, l'atto aggiuntivo subito dopo aver chiesto un parere all'Unità tecnica centrale e dopo aver avuto una relazione da un esperto che, evidentemente, lo soddisfaceva. Quindi ha sottoscritto la convenzione senza fiatare.

Specifico che tale convenzione era relativa a una spesa di 4 miliardi di lire decisa con procedura d'urgenza. Se le navi non fossero state mantenute con urgenza sarebbero colate a picco e quindi si trattava di atti quanto mai urgenti; il relativo atto aggiuntivo fu stipulato soltanto tre mesi dopo la stipula originaria del contratto. Quindi, dopo questo breve arco temporale già viene decisa una spesa di quattro miliardi erogati con urgenza per la manutenzione delle navi che altrimenti sarebbero colate a picco. Riferisce ancora l'ambasciatore in questione che fin

dall'origine il contratto di fornitura delle navi Sec non prevedeva già l'acquisto di tali navi, ma il ripristino e il riapprontamento alla pesca di tre navi già esistenti. Si trattava allora non già di tre navi idonee a svolgere la loro funzione bensì inefficienti, viene detto, e abbandonate in secca. Ma forse per la Somalia avrebbero potuto svolgere la loro funzione.

PRESIDENTE. Prima di proseguire vorrei brevemente fare il punto sull'ordine dei nostri lavori. Già alcuni dei colleghi hanno chiesto di intervenire per rivolgere alcune domande.

BRUNETTI. Io proporrei invece di riservare agli interventi dei colleghi una seduta apposita. Se la dottoressa Gualdi si dichiara disponibile, potremmo decidere un secondo incontro con lei, che potremmo tenere dopo aver esaminato i documenti che ci sono stati forniti.

GREGORELLI. Credo anch'io che sia opportuno dedicare una seduta apposita alle richieste di chiarimento e alle risposte ad esse.

PRESIDENTE. Se la dottoressa Gualdi è d'accordo, potremmo regolarci in questo senso.

GUALDI. Altro appartenente alla carriera diplomatica, operante all'epoca presso il Dipartimento per la cooperazione, riferisce di visite di personaggi della Sec. Forse il malizioso pubblico ministero aveva anche domandato se non vi fossero state sollecitazioni per condurre con velocità la pratica relativa alla Società Esercizio Cantieri e ai famosi pescherecci. Mi venne risposto che, effettivamente, vi erano visite stabili e costanti vuoi di Renzo Pozzo, vuoi di tale ex ambasciatore Ottorino Borin, che era stato capo di gabinetto in qualche ufficio all'interno del Ministero degli esteri e che era divenuto in seguito consulente, non so in che materia e per cosa, per la Sec. Questo ex ambasciatore curava le relazioni con il Ministero degli affari esteri per la pratica Sec. Talora insieme all'ambasciatore Borin si presentava anche Renzo Pozzo che avrà avuto le sue questioni da sottolineare. L'ambasciatore che viene ascoltato specifica: «Guardi bene che mi faceva telefonate o veniva ad incontrarmi per informarsi delle procedure e talora per lagnarsi dei loro ritardi. Ma tengo a precisare che me lo riferiva genericamente, senza chiedermi, per quanto ricordo in questo momento che le parlo, espressamente il mio intervento». Allora, sempre il malizioso P.M. domanda come mai l'ex collega facesse cenno alle difficoltà e ai ritardi relativi alle varie stipule per la Sec. Evidentemente a questo la risposta non può che essere che la Sec cercava di accelerare una pratica che in quel momento andava un po' a rilento.

Viene dunque interrogato anche l'amministratore delegato della Sec, Renzo Pozzo, il quale ricostruisce ed elogia l'intensa attività svolta da Sec nel mondo, indicando i vari paesi in cui la società opera e in particolare gli affari eseguiti con la Somalia. Si riferisce ancora al progetto di pesca che risale al 1979 e alla delibera sulla quale vi ho già riferito e sulla quale non intendo tornare per non tediarevi ulteriormente. Viene dunque chiesto all'amministratore delegato della Sec se mai qualcuno

gli abbia fatto strane e impensabili richieste di denaro in relazione all'intermediazione di affari per la stipula di questa convenzione e dei relativi atti aggiuntivi. Renzo Pozzo riferisce che effettivamente ciò è stranamente accaduto e in particolare riferisce che sarebbe intervenuto presso di lui proprio Mancinelli, il quale gli avrebbe chiesto del denaro che lui, inopinatamente, gli avrebbe consegnato. Lo stupore del pubblico ministero a questo punto raggiunge il colmo. Ma come, la Sec, che opera in tutto il mondo, consegna soldi ad un intermediario di affari con la Somalia di cui non aveva bisogno? La spiegazione della vicenda fu che erano stati consegnati sì dei denari, ma solo in minima parte, solo una novantina di milioni, in cambio di un atteggiamento più morbido del Mancinelli nei confronti della Sec. Viene detto infatti che il versamento era stato causato dall'opera diffamatoria che in territorio somalo Mancinelli asseritamente andava svolgendo, opera diffamatoria che gravemente aveva preoccupato la Società esercizio cantieri che, per tacitare il calunniatore, aveva consegnato a lui la somma di 90 milioni.

Altro brevissimo punto idoneo a pensieri di ogni genere e tipo: le dichiarazioni raccolte da alcuni marinai imbarcati su questi pescherecci, i quali riferiscono di strani passaggi che avvenivano la notte durante i viaggi delle navi-frigo. Essi specificano di essere stati imbarcati sulla nave «21 ottobre II», di proprietà della società italo-somala Shifco che ha una delle sue due sedi a Milano. I marinai riferiscono in particolare, si potrà leggerlo dai verbali, della notte e del luogo in cui la nave si è fermata, dell'altra nave che ad essa si è avvicinata, nave senza scritte né insegne, e della piccola barchina che ha accostato la nave-frigo ed ha cominciato un lungo trasbordo di casse di legno della lunghezza approssimativamente (è il servizio militare prestato dagli uomini di casa che me lo fa ritenere) di un fucile. Queste casse recavano la scritta CCCP. Forse si trattava di armi datate. Sono queste le dichiarazioni che ho raccolto delle quali non mi si chiedi la verosimiglianza e l'attendibilità. Mi limito a riferire un particolare che nasce dagli atti istruttori.

Passo ora a un'altra vicenda, quella relativa alle armi. Esse, assieme alle questioni relative ai servizi segreti, costellano il procedimento. Da persone abitualmente residenti a Mogadiscio - ed è a verbale - mi viene riferita la notizia che la Camera di commercio italo-somala e in particolare Craxi e Pillitteri facessero scambio di armi come contropartita della fornitura di opere, servizi o costruzioni o quant'altro ancora in quel territorio. Dette persone riferivano altresì che si trattava di fatto generalmente noto e che nei mercatini di Mogadiscio bastava sollevare il leggero tessuto che copriva la bancarella per trovare le Berette di fabbricazione italiana. Anche relativamente a ciò non chiedetemi l'attendibilità o meno dell'informazione. Certamente si tratta di note prive di portata probatoria, caratterizzate da una minima rilevanza penale e che forse hanno solo connotazione di colore. Unite alle dichiarazioni sopra ricordate dei marinai forse risultano meno risibili.

Ancora, e da ultimo, veramente da ultimo, vorrei soffermarmi sulla vicenda, che si pretende sia strettamente collegata alla Sec, relativa all'omicidio di Ilaria Alpi. Anzitutto anticipo, pongo in là le mani, si tratta di una vicenda processuale nella quale sono capitata originariamente per avventura, a cui mi dichiaro totalmente estranea. Nel senso

che un tal giorno dei mesi passati si presentarono da me i genitori di Ilaria Alpi supplicando di essere ricevuti. Io li ricevetti, parlammo della vicenda e ascoltai quanto mi dichiaravano. Ma immediatamente il sostituto procuratore presso la procura di Roma mi avvisò oralmente che egli aveva già incardinato il procedimento presso il suo ufficio. E il procedimento penale relativo all'omicidio di Ilaria Alpi, dunque, pende presso la procura di Roma, presso un determinato sostituto che se ne incarica. Dico questo perchè già ognuno fa fatica ad esperire le proprie indagini. Figuriamoci mettere il piede in quelle degli altri. Fatto sta che, volente o nolente, sono stata investita dalle dichiarazioni dei genitori di Ilaria Alpi, dichiarazioni che certamente non voglio valutare sotto il profilo umano, aspetto che, indiscutibilmente, non afferisce al mio intervento oggi qui. Le dichiarazioni appaiono nella loro risolutezza, nella loro radicalità in vero non sostenute dagli accertamenti probatori che il mio ufficio persegue. Certamente però non posso riferire circa le carte o le prove che altre autorità possiedono. Ma per quanto attiene alle mie conoscenze posso riferire che si tratta di dichiarazioni sicuramente da valutare e prendere in considerazione, necessarie per lo svolgimento di un'indagine, ma a tutt'oggi ribadisco comunque che non mi sentirei di affermare che siano sostenute dalla minima prova.

I genitori di Ilaria Alpi, presentandosi spontaneamente, mi hanno consegnato una copia degli appunti presi dalla figlia e ritrovati presso la sua scrivania alla RAI, relativi alla vicenda somala: vi sono riportati numeri di telefono di consiglieri evidentemente interessanti o sentiti; si parla di contratti, di vari nominativi presenti al tempo della vicenda dei pescherecci, ma in cui non trovo, a meno che io non sappia proprio nulla sulla vicenda, alcun elemento idoneo ad essere qualificato come nuovo, come non conosciuto, vagliato, sottoposto ad indagini o a perquisizioni, ad interrogatori o già ricordato da articoli di stampa.

Non sappiamo se la motivazione dell'omicidio di Ilaria Alpi - peraltro è un'opinione e come tale va valutata - dovesse essere veramente riposta nella sua conoscenza che in quei giorni era andata emergendo relativamente alle vicende dei pescherecci della Sec: da quel poco che noi sappiamo, da appunti redatti o da interviste trasmesse al Tg 3, credo che nulla di nuovo vi fosse fino a quel momento. Ritengo si trattasse di fatti già ampiamente noti, per i quali anche solo questo pubblico ministero aveva ampiamente interrogato, effettuato indagini, sentito testimoni, effettuato un'attività di cui qualche organo di stampa aveva già trattato.

Dunque, credo che la veridicità di tutta questa vicenda, senza alcun commento sul dolore e sulla immensa sofferenza dei suoi genitori, sia per ora poco supportata. Ma il sostituto procuratore presso la Procura di Roma potrà approfondire la questione.

Riferendomi alla vicenda di Ilaria Alpi, voglio comunicare che proprio in seguito ai servizi del TG3 trasmessi sulle reti nazionali sulla vicenda, è intervenuto il fatidico Omar Mugne che scrive, (non al pubblico ministero, ma ai giornalisti Giubilo e Torrealta del Tg3) questa volta in un italiano comprensibilissimo, sostenendo che sono tutte calunnie e menzogne quelle che si stanno trasmettendo nei telegiornali sull'omicidio di Ilaria Alpi. Egli riferisce sull'assoluta legittimità delle attività, sull'assoluta legittimità della gestione da parte sua di queste navi

addette alla pesca in tutti i porti dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale.

Su questo argomento, devo però ancora ricordare le dichiarazioni rese da un legale che segue gli interessi dell'Ambasciata somala a Roma, che si riallacciano alla vicenda collegata ancora una volta all'omicidio di Ilaria Alpi.

Secondo la conoscenza di questa persona qualificata, si sostiene che Ilaria Alpi sarebbe verosimilmente stata uccisa perchè a conoscenza di particolari imbarazzanti in relazione allo scandalo della cooperazione; in particolare, si afferma che ella stesse ultimamente indagando sulla vicenda delle navi.

Egli, che cura gli interessi dell'ambasciata somala, sottolinea come in epoca pregressa avesse ricevuto una telefonata di una giornalista (verosimilmente proprio Ilaria Alpi), che gli chiedeva il nome di un referente italiano presente in Somalia affinché fosse ricevuta, messa a conoscenza delle vicende di quel paese. Il legale ricorda che la persona da lui indicata era esattamente quella di Giancarlo Marocchino; personaggio di Genova di circa cinquant'anni che si era allontanato, si dice, per i propri problemi legali, relativi al fallimento (poi tramutatosi in bancarotta), della sua ditta di trasporti a Genova. Viene indicato ancora come casualmente il corpo di Ilaria Alpi, come risulta trasmesso dal telegiornale, era stato raccolto da Marocchino dal suolo ove giaceva, trasportato su una jeep, anche se si afferma che ciò era avvenuto a causa del fatto che Marocchino abitava proprio vicino al luogo dell'agguato. Sempre da questo legale viene indicato nel verbale prodotto come Marocchino sia una persona dal ruolo indefinito, il cui esercizio del potere è sicuramente ampio in Somalia, tanto è che si sostiene sia l'unico straniero presente in quel territorio a dispetto delle varie guerre che si succedono; comunque, parrebbe una persona che ha alle sue dipendenze un numero di circa 300-400 unità di uomini armati; dunque, una sorta di esercito personale, finalizzato alla difesa ed alla protezione della sua impresa di trasporti, in quanto egli gestirebbe tutti i trasporti che avvengono a Mogadiscio, occupandosi direttamente della merce che arriva nel porto fino alla destinazione.

In questo verbale, viene di nuovo ricostruita la vicenda relativa all'Associazione per l'amicizia Italia-Somalia cui ho già accennato, nonché al coinvolgimento di Pillitteri e di Craxi nella gestione dei fondi provenienti dal FAI e dal Dipartimento per la cooperazione.

Si ribadisce ancora come fosse fatto noto che il Partito socialista si era riservato la prerogativa di gestire gli affari della cooperazione in Somalia, così come, del resto, la Democrazia cristiana lo aveva fatto per quanto riguarda gli affari in Etiopia ed in Mozambico.

Inoltre, sempre come legale di tutti gli interessi somali in Italia, egli fa riferimento alle sue relazioni dirette con Siad Barre, riferendo che, posto che erano cessati necessariamente i rapporti con i russi nel 1979, erano allora iniziati quelli con gli italiani ed in particolare con i membri del Partito socialista italiano della Camera di commercio italo-somala.

Questo meccanismo consentiva il soddisfacimento di un duplice interesse: da un lato, i socialisti avrebbero garantito il condono di tutti i debiti contratti dallo Stato somalo con lo Stato italiano nel corso dei vari anni e, dall'altro, i somali avrebbero garantito al Partito socialista il

monopolio nella gestione degli affari della cooperazione, in particolare nella scelta dei singoli imprenditori che avrebbero dovuto eseguire i progetti in Somalia.

Ho già anticipato circa le rogatorie; ribadisco ora che è un triste capitolo quello relativo alla cooperazione giudiziaria internazionale e alle autorità interessate per l'assistenza giudiziaria chiamate in causa.

In particolare, riporto un caso divertente inerente le autorità di Ginevra che, dopo due anni dal momento in cui sono state investite delle richieste inerenti le rogatorie milanesi, hanno riferito di non aver mai ricevuto gli atti della Commissione: in tali casi, vengono sempre consegnate le ricevute, quindi è indubbia la consegna del plico. Anche per quanto riguarda la rogatoria relativa al traffico di armi ed in particolare all'interessamento di un determinato personaggio, di una ditta che commercia armi in tutto il mondo, l'autorità giudiziaria di Zurigo è stata investita della richiesta di approfondire ed identificare questo personaggio, di interrogarlo e di conoscere la possibile commercializzazione di armi. Le autorità elvetiche hanno risposto domandando come potessimo istituire procedimenti in questa maniera, non conoscendo nei particolari il tenore dell'accusa e quindi non sapendo se questa persona fosse indagata, e quali fossero i contratti ed eventualmente la percentuale pattuita; dichiarando cioè che non poteva rispondere, proprio perchè non erano chiari gli elementi che questa autorità giudiziaria chiedeva a quella di accertare. Se questa è la sorte della collaborazione internazionale, la strada che rimane da percorrere non può essere molta, perchè i patti che vengono stipulati a Milano non si fermano lì, ma producono effetti che si verificano altrove, anche fuori d'Italia.

Si tratta di spazi d'indagine infiniti, di ambiti oscuri di interesse che si perdono a vista d'occhio e che non si è riusciti a definire. Questa volta, poi, sembra che non si agisca per ottenere lo sbocco naturale delle indagini, cioè il rinvio a giudizio e il dibattito relativo alle persone indagate, perchè sembra che l'unico interesse sia stato quello di conoscere, cioè che la necessità di sapere sia stata una delle funzioni di fatto esercitate in questa vicenda. Molto rimane da fare, certamente quasi nulla è chiarito, ma il lavoro è stato fatto grazie ad una grande ostinazione, con l'aiuto di un sottufficiale dell'Arma e null'altro, con il carico generale del lavoro di ufficio di tutti i giorni, nella solitudine e certamente lontano dai clamori. Si tratta soltanto di una frazione di verità, relativa a storici accadimenti, per i quali credo che la conoscenza possa aiutare a far sì che il divenire di oggi sia diverso. Si dice infatti che solo il fine qualifica le condotte, non i risultati.

PRESIDENTE. Dottoressa Gualdi, la sua è stata una relazione forbittissima e lucida, che rappresenta una diagnosi molto fondata di una complessa patologia, piena anche di riferimenti a compromessi e di ulteriori sviluppi in ordine ai tanti cenni fatti spontaneamente in merito ai vari partiti politici. Dobbiamo complimentarci anche per la spontaneità con cui ha fornito spunti vari, pur tacendo su altri aspetti che certo doverosamente, in ordine anche al ruolo che svolge, ha dovuto mantenere nel più assoluto silenzio.

Stupisce comunque come mai le manette che scattano così solerti in questi tempi per alcuni ancora non siano scattate. Faccio questo

commento ritenendo di interpretare il pensiero di tutti i colleghi. Occorre dire, infatti, che è stata veramente messa in atto una strategia perversa; specie per quanto concerne la Associazione per l'amicizia Italia-Somalia. In questa Associazione si cercava di trovare le indicazioni più precise per risolvere problematiche finalizzate sempre a fattori economici. D'altra parte noi stessi abbiamo già in precedenza sviluppato un discorso di sospetti in ordine a tante vicende riportate oggi, per cui possiamo ritenere suffragate le nostre ipotesi con fatti concreti e consistenti.

Quella odierna è stata un'audizione molto importante, che ci consente di sviluppare ulteriormente tanti approfondimenti che pure sono stati da noi impostati in ordine alle vicende delle navi, al fatidico Omar Mugne, al Marocchino che comunque ci fa nascere molti sospetti anche in ordine al collegamento della morte di Ilaria Alpi con le vicende delle navi. Non mi permetto di commentare una situazione che merita di essere approfondita, ma vorrei soltanto, a nome della Commissione, complimentarmi con la dottoressa Gualdi per la prorompente vitalità con cui ha parlato per oltre due ore, senza soste, con una spigliatezza unica, con linguaggio forbitissimo. È stata un'audizione molto importante che mi auguro possa continuare dopo un attento esame da parte nostra dell'ampio materiale che ci è stato consegnato.

Rimane pertanto facoltà della Commissione di decidere se continuare i nostri lavori o se rinviare ad altra seduta, dopo l'approfondimento di cui sopra.

GREGORELLI. Si era deciso di concludere questi lavori dopo lo svolgimento della relazione della dottoressa Gualdi. Avremmo quindi rinviato il seguito di questa audizione ad altra seduta, pregando la dottoressa Gualdi di tornare in Commissione per fornire risposte ed ulteriori chiarimenti alle domande che potranno essere poste nel termine regolamentare di venti minuti. Poichè ritengo più giusto procedere in questo modo, nel caso vi fossero opinioni contrarie chiedo che questa mia proposta venga messa ai voti.

PERIN. Signor Presidente, ho chiesto copia di certa documentazione disponibile ben quindici giorni fa, ma finora non sono ancora riuscito ad entrarne in possesso. Eppure si tratta di una documentazione che potrei definire «normale». Allora, vedendo tutto il materiale che diligentemente e premurosamente la dottoressa Gualdi ci ha consegnato, non vorrei che poi sorgessero dei problemi nella possibilità di accedere a questa documentazione. Da quindici giorni, infatti, sto aspettando la fotocopia di una normale documentazione. So che a qualche collega dispiace che mettiamo il naso in certe questioni, ma da due settimane non ricevo il materiale che ho chiesto.

GRITTA GRAINER. Questa non è la sede per avanzare simili richieste.

PERIN. La dottoressa Gualdi ha portato da Milano un grande quantitativo di materiale; non vorrei che venisse imboscato.

PRESIDENTE. Posso garantire che questo non avviene, posso quindi tranquillizzarla.

Comunque, stante la richiesta di aggiornare i nostri lavori, non mi resta che ringraziare la dottoressa Gualdi anche in ordine alla sua disponibilità a tornare in Commissione.

GUALDI. A questo punto credo già di aver prodotto molto, considerando soprattutto che la fase è ancora quella della riservatezza dell'indagine. Credo che più di così non sia proprio possibile, salvo consentire un vero inquinamento probatorio.

Sono disponibilissima a tornare e a specificare i punti non chiari, ma credo che prima sia indispensabile una lettura degli atti da parte vostra.

PRESIDENTE. Tra l'altro avvertiamo l'esigenza di non abusare della sua disponibilità oltre il necessario.

Se non si fanno osservazioni, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 20,40.

Il Consigliere preposto alla segreteria della Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo
DOTT. ETTORE LAURENZANO

